

«Mio padre è morto in uno scontro con gli israeliani. Il mio migliore amico si è fatto saltare in aria»

«È stato il mio maestro a raccontarmi di Gandhi e di Mandela e della loro lotta non violenta»

**CRESCERE NELL'INFERNO** di Jabaliya. Imparare a fare i conti ogni giorno con la paura e la morte. Essere educato al mito degli «shahid». Ma scegliere una strada diversa tra l'azione suicida e la rassegnazione. È la storia di un diciassettenne palestinese che in una notte di fuoco decide di fare un uso diverso del suo corpo

# Gaza, la scelta di Redwan scudo umano a 17 anni

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

**P**aura e morte, che sono compagne di strada per chi è nato a Jabaliya, uno dei più popolosi e degradati campi profughi nella Striscia di Gaza. Questa è la sua storia. «Avevo cinque anni - racconta - quando un pomeriggio sentii bussare alla porta della nostra casa. Mia madre mi chiamò assieme ai miei sei fratelli e sorelle per dirci che Mahmud, nostro padre, era morto da «shahid» (martire, ndr.) in uno scontro con i soldati israeliani. Il giorno dopo i miei amici mi fecero festa, ma io pensavo solo che non avrei più potuto giocare con mio padre...». Così Redwan, cresce, come uno dei tanti «bambini dell'intifada». Quei bambini che diventano «grandi» troppo in fretta, costretti a perdere da subito la loro innocenza. Jabaliya è una delle roccaforti dei duri dell'intifada nella Striscia di Gaza. Cosa sia la «normalità» per i bambini di Jabaliya durante una delle innumerevoli operazioni di «bonifica» condotte da Tzahal, lo racconta Zahira, la nonna di Redwan. «I soldati - dice - lasciano che i bambini giochino fuori solo a turno, li spaventano e a volte li picchiano. Per entrare in casa dobbiamo chiedere il permesso. Per uscire, dobbiamo chiedere il permesso. Ci devono essere sempre quattro membri della famiglia in casa. Quando mio figlio ha il permesso di andare a Gaza a cercare provviste, può tornare solo con due sacchi di plastica, non di più. Siamo prigionieri con i nostri bambini. Non è vita». No, non è vita. «Il gioco di noi bambini del campo profughi - dice Redwan - era quello dello «shahid». I più forti facevano la parte dei «martiri» a quelli meno capaci toccava il ruolo dei soldati israeliani». Gioco e realtà s'intrecciano indissolubilmente nell'inferno di Jabaliya. Racconta il dottor Awni, uno dei più affermati neurologi palestinesi: «I bambini si svegliano nel pieno della notte a causa delle bombe sonore, oppure per gli spari e capiscono benissimo

«Nel campo profughi noi bambini giocavamo al gioco dei kamikaze. Ma c'è chi ha fatto di quel gioco una scelta di morte»



Un giovane palestinese militante di Hamas, scudo umano sul tetto della casa che doveva essere bombardata dagli israeliani. Foto di Mohammed Salem/Reuters

che questi rumori sono per uccidere...I bambini hanno una intelligenza vivace e forte e vivono la paura costantemente. Ma nessuno può immaginare come il bambino realizza la paura, in che maniera essa incide sulla sua personalità, sulla sua vita. Non si può prevedere come crescerà un bambino costantemente spaventato». Redwan cresce nel mito dei «kamikaze»: le loro foto ricoprono i muri del campo profughi, Redwan e i suoi amici partecipano ai funerali dei miliziani uccisi dagli israeliani; funerali che si trasformano in manifestazioni popolari contro il «nemico sionista». Non c'è spazio per sognare a Jabaliya. Non c'è spazio per la speranza. In questo humus di rabbia e disperazione che Redwan cresce. Cresce assieme a Bassem, il suo migliore amico. «Eravamo sempre insieme - dice - Bassem aveva un fratello più grande militante della Jihad islamica. Era invidiato per questo e perché con la sua famiglia aveva fatto il viaggio alla Mecca». Bassem aveva un desiderio: quello di diventare «shahid». «Una volta - ricorda Redwan - parlammo di questo. Mi meravigliai del fatto che Bassem si mostrasse taciturno. Da un po' di tempo si era isolato, non partecipava più alle manifestazioni. Noi amici pensavamo che si fos-

se ammalato. Invece...». Invece Bassem era stato reclutato dalle brigate Al-Quds, il braccio armato della Jihad Islamica. Era stato scelto per una missione suicida. «Ho appreso della sua morte dalla radio - afferma Redwan -. Dicevano che un giovane terrorista palestinese si era fatto esplodere a un check-point israeliano. Qualche ora dopo ho visto tanta gente riunirsi attorno alla casa di Bassem. Allora ho capito: il mio amico aveva coronato il suo sogno». Un «sogno» che era costato la vita a due giovani soldati di Tzahal.

Ma Redwan non lo ha seguito sulla strada del martirio. «Non è per paura di morire - dice subito -. Chi è nato a Jabaliya ha imparato a convivere con la morte». E non è nemmeno per quelle parole che Intizar, sua madre, gli ha rivolto il giorno del «martirio» di Bassem. Redwan le ricorda ancora. «Mia madre

«Ho visto quelle donne attorno alla casa da difendere. Nessuno me l'ha imposto. Ho scelto liberamente di seguirle»

mi chiese di giurarle che non avrei mai fatto quella cosa...Dopo la morte di mio padre avevo degli obblighi con la mia famiglia, dovevo pensare alle mie quattro sorelle...». Ma non è per questo che un giorno Redwan ha detto no al «reclutatore di shahid». Se lo ha fatto è perché aveva incontrato il signor Faisal, il maestro che aveva fatto conoscere ai ragazzini di Jabaliya la storia di «Grandi uomini» che avevano sconfitto armate potenti con la non violenza e la disobbedienza civile. «Grazie a lui abbiamo conosciuto la storia di Gandhi, di Mandela...». «Certo - aggiunge - loro non dovevano fare i conti con gli israeliani, però hanno fatto il bene di loro popoli. Hanno conquistato la libertà». Si può resistere senza trasformarsi in «shahid». Non è facile, ma è possibile. Si può vivere per un'ideale senza che ciò significhi farsi strumento di morte. «Tra rassegnazione e terrorismo c'è una terza strada da battere: quella della intifada popolare non violenta», dice Hanan Ashrawi, già ministra dell'Anp, paladina dei diritti umani nei Territori. Redwan ne è convinto. E nasce da qui la sua storia di scudo umano. Nasce per difendere la casa di un suo vicino, Wael Barud, un comandante dei Comitati di resistenza militare (Crp), uno

dei gruppi dell'intifada. «Nessuno me lo ha imposto - afferma deciso -. Ho visto delle donne che si radunavano attorno alla casa dei Barud. Le ho seguite. Era ancora notte. Sentivamo volare sopra di noi gli Apache (gli elicotteri da combattimento israeliani, ndr.). Il rumore era assordante. Poi sono arrivati i blindati e i soldati. Avete mezz'ora di tempo per abbandonare la casa, poi inizieremo la demolizione, aveva avvertito un ufficiale israeliano». «Ma noi - dice orgoglioso Redwan - non ci siamo mossi. Ci siamo stretti un accanto all'altro, abbiamo cantato, pregato. E abbiamo vinto». La casa difesa da Redwan è ancora in piedi. «I soldati israeliani - racconta - hanno minacciato di tornare. Ma noi saremo ancora qui ad aspettarli». Parola di Redwan Abu Daya. Diciassette anni. Scudo umano.

(ha collaborato Osama Hamlan)

«Sentivamo su di noi il rumore degli Apache. Un ufficiale ci ha ordinato di andar via. Ma noi abbiamo resistito»

## CRISI IRACHENA Ahmadinejad invita Baghdad e Damasco a un vertice a tre

**BAGHDAD** Il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad ha invitato il suo omologo iracheno, Jalal Talabani, ad un «vertice a tre» insieme alla Siria, per trovare una possibile via d'uscita dalla situazione di caos in Iraq. Lo riferiscono da Baghdad fonti vicine a Talabani, precisando che il presidente iracheno ha accettato la proposta di Ahmadinejad e che non sono stati ancora fissati data e luogo del summit. Secondo alcune fonti governative il mini-vertice a tre, Iraq-Iran-Siria, potrebbe tenersi già sabato prossimo. Talabani infatti dovrebbe recarsi a Teheran nel fine settimana per un incontro diretto con il presidente iraniano. «C'è un reale desiderio di un summit tripartito - ha detto il deputato sciita Bassem Charif - potrebbe esserci una sorpresa». L'annuncio giunge mentre il ministro degli Esteri siriano, Walid Muallim, si trova in visita ufficiale a Baghdad: la prima compiuta da un alto esponente di Damasco dall'inizio dell'invasione militare del Paese nel 2003.

## Usa, i democratici propongono di tornare alla leva obbligatoria

«Una scelta impopolare ma impedirà che al fronte finiscano solo i figli dei disperati senza lavoro». Da 3 anni in calo gli arruolamenti di volontari

di Roberto Rezzo / New York

Una scelta impopolare ma giusta. E probabilmente necessaria. Il deputato democratico Charles Rangel, eletto nel distretto di Harlem a New York, ha pronto un disegno di legge per reintrodurre la chiamata di leva obbligatoria. Intende farlo mettere in votazione appena il nuovo Parlamento si riunirà nel gennaio del prossimo anno. Per evitare che al fronte finiscano per andare solo i figli dei disperati. «Sono assolutamente convinto che il presidente e la sua amministrazione non avrebbero mai invaso l'Iraq - specialmente sulla base dei pretestuosi motivi sottoposti al Congresso - se avessimo avuto la chiamata di leva obbligatoria. I parlamentari avrebbero riflettuto due

volte prima di rischiare che fossero i loro figli a partire», spiega Rangel, un veterano della guerra in Corea. Nel 2004 un'analoga proposta era stata bocciata con la schiacciante maggioranza di 402 voti contrari e due a favore. Ha deciso di tornare all'attacco sulla base di una semplice considerazione: da tre anni a questa parte il numero di domande d'arruolamento nelle Forze armate è caduto in maniera verticale. «Sento parlare di un eventuale aumento delle truppe in Iraq, di aprire un nuovo fronte con l'Iran e magari con la Corea del Nord. Con il personale attualmente in servizio, tutto questo è semplicemente impossibile». L'idea non è quella di chiamare necessa-

riamente in servizio tutti i coscritti, ma di creare una lista in cui siano inclusi tutti i cittadini - uomini e donne - di età compresa fra i 18 e i 42 anni, da reclutare a sorte in caso di necessità. Non solo in caso di guerra, ma anche per compiti di protezione civile e sicurezza nazionale, come il presidio degli scali marittimi e aeroportuali. In cambio di due anni di servizio - oltre a un regolare stipendio - il governo offrirebbe facilitazioni per gli studi e per la formazione professionale. La proposta ha già incassato il sostegno del senatore Lindsey Graham, un repubblicano del South Carolina che a parte della riserva dell'Air Force con il grado di colonnello. «È chiaro che se non abbiamo abbastanza volontari, bisogna trovare un'alternativa. E quella delle liste mi

sembra non solo fattibile ma anche equa nel rappresentare la popolazione sia dal punto di vista etnico che socio-economico». Le statistiche indicano infatti che il livello medio d'istruzione tra le Forze armate Usa ha toccato il minimo storico. Arruolarsi volontari è diventata l'ultima risorsa per sfuggire alla disoccupazione e alla povertà. Una massa di sfigati mandati allo sbaraglio. Un fattore che a giudizio degli esperti ha condizionato non poco gli innumerevoli episodi criminali di cui i soldati Usa si sono macchiati in Afghanistan e in Iraq. I sondaggi indicano che sette americani su dieci sono contrari alla reintroduzione della leva obbligatoria. Donald Rumsfeld, il segretario alla Difesa silurato do-

po le elezioni, durante un'audizione al congresso nel giugno del 2005, aveva dichiarato: «È un'idea che non sta né in cielo né in terra». Rumsfeld ha speso gran parte del suo mandato per riorganizzare le Forze armate con meno personale e più armi ad alta tecnologia. Negli Stati Uniti la leva obbligatoria è stata in vigore durante la Guerra civile, i due conflitti mondiali e dal 1948 al 1973. A New York i veterani del Vietnam ricordano ancora oggi con quanta apprensione le famiglie aprissero la cassetta della posta. Bastava tastare la busta per capire se si trattava della cartolina di chiamata alle armi: l'involucro conteneva infatti un gettone per la metropolitana. Viaggio pagato di sola andata per il più vicino centro di reclutamento.

## BAGHDAD Tre colpi alla testa Ucciso il comico che faceva ridere l'Iraq

**BAGHDAD** Riusciva a far ridere anche del caos del paese. Uno dei più noti comici televisivi iracheni è stato ucciso con tre colpi di arma da fuoco alla testa mentre si stava recando al lavoro. Lo ha riferito la polizia della capitale. Il comico si chiamava Walid Hassan. Il suo show sul canale Sharkiya di cui era direttore, nonché produttore di programmi, era considerato un appuntamento imperdibile. Hassan riusciva a fare ridere sulle violenze settarie, sulla corruzione dei politici, sui continui blackout energetici e su tutti i guai che capitano a qualunque iracheno.